

Biopolitica: Il caso Italiano come norma o eccezione?

Recensione di: Andrea Righi, *Biopolitics and Social Change in Italy. From Gramsci to Pasolini to Negri*, Houndmills, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011, 208 p., ISBN: 9780230115033, £ 58,00.

Liliana Jansen-Bella

Il percorso che Andrea Righi sceglie di seguire nella sua analisi del cambiamento sociale in Italia, da Gramsci a Pasolini a Negri, sembra, a dir poco, anomalo. Come giustificare l'inserimento di un poeta tra due teorici della prassi rivoluzionaria? Partendo dalla filosofia di Gramsci che combinando, come voleva Marx, pensiero ed azione realizzava quella 'novità scandalosa' (p. 18) che erano i Consigli di Fabbrica alla soglia degli anni Venti, egli passa alle prese di posizione di Pasolini all'insegna di un estremo, se non reazionario, conservatismo negli agitati anni Settanta, per concludere con una presentazione critica del soggetto (bio)politico dell'epoca del post-Fordismo, la Multitudine, nell'accezione di Antonio Negri.

Non è dunque al Pasolini poeta che l'autore si riferisce ma al Pasolini polemico, mordace commentatore dei *mores* indotti dalla modernizzazione nella società italiana nel dopoguerra che stava risultando in un'esplosione di consumismo ed edonismo irrispettosa di confini etici e naturali. Ciò non significa che Righi escluda l'uso di mezzi letterari a sostegno o illustrazione del suo discorso. Così, ad esempio, egli dedica ampia e partecipe attenzione al romanzo di culto *Boccalone* (1977) di Enrico Palandri che ritrae dal di dentro lo stile di vita dei giovani rivoltosi nella Bologna anni Settanta.

Il carattere ibrido della ricerca è oltretutto indotto dalla necessità di qualificare la specificità del caso italiano anche a mezzo di una ricostruzione storico-sociologica delle condizioni politiche ed economiche alla base del 'più lungo periodo di ribellione dell'occidente industrializzato' (p. 7), nella seconda metà del secolo scorso. Va notato qui che nella sua evocazione epico-nostalgica delle vicissitudini del Movimento di studenti e operai nel decennio 1968-78, l'autore evita ogni riferimento alla svolta terroristica – ed in ciò consiste il più evidente, se non l'unico carattere distintivo del caso italiano – le cui conseguenze hanno profondamente inciso nel tessuto della comunità nazionale provocando la degenerazione del sistema politico ed incrinando durevolmente la coesione sociale.

Tema centrale della ricerca resta comunque la biopolitica, un concetto coniato inizialmente da Foucault intorno al 1978 ma recentemente ridefinito da alcuni filosofi italiani, di fama internazionale quali Agamben, Esposito, Negri, Virno. Nella definizione

di Righi il termine biopolitica connette l'ampio orizzonte della manipolazione della vita col carattere sociale e politico delle pratiche ad essa connesse. La politicizzazione della biologia, scienza chiave del nostro tempo, risulta nel controllo della vita in ogni suo aspetto da parte degli apparati di potere. Tuttavia già Foucault indicava ad elemento centrale della biopolitica, il lavoro. Nell'attuale economia basata sul lavoro immateriale, quella che Marx chiamava forza-lavoro, ossia la capacità produttiva dell'individuo, viene integralmente messa a frutto, in tutte le sue dimensioni: fisica, emotiva, intellettuale, ecc. È questa condizione umana che forma il nucleo centrale della biopolitica, come campo dinamico di pratiche sociali ed economiche che possono risultare in forme di dominazione ma anche nell'apertura di spazi di libertà. Il discorso sulla biopolitica diventa dunque complesso nel momento in cui le specifiche misure biopolitiche possono qualificarsi come progressive o come regressive.

D'altro canto l'autore relativizza l'importanza epistemologica del concetto di biopolitica richiamando reiteratamente l'attenzione sul pensiero neofemminista intorno agli anni Settanta, come formulato dal gruppo neomarxista di *Lotta femminista*, all'insegna del motto 'il personale è politico'. Partendo dalla distinzione di Marx tra le attività produttive e quelle per la riproduzione, la loro analisi della condizione della donna e del suo cruciale ruolo nel lavoro di riproduzione della forza-lavoro è espressa in termini che anticipano la descrizione data dai teorici della biopolitica, del lavoro nell'epoca post-Fordista. Anche negli scritti di Gramsci e Pasolini, Righi rintraccia un interesse per il lavoro di riproduzione e per la connessa funzione della donna, anche in campo sessuale, che potrebbe fruttare valutazioni efficacemente applicabili all'attuale *status* del lavoratore intellettuale.

Il pensiero neomarxista del periodo rivoluzionario assume, nella presentazione dell'autore, un massimo di continuità e coerenza nella filosofia di Antonio Negri, pensatore attivista la cui vicenda si intreccia con quella del movimento operaista italiano e da ultimo con quella del movimento internazionale antiglobalista – del quale egli è uno dei più noti ideologi unitamente a Michael Hardt – assurgendo così ad esempio vivente dello slogan 'il personale è biopolitico'. Secondo Negri la sconfitta storica della lotta per l'autonomia operaia dal capitale ha sostanzialmente contribuito a dar forma alla società attuale. Il capitalismo, messo in crisi, ha dovuto ristrutturarsi utilizzando le nuove tecnologie della comunicazione e realizzando la terziarizzazione dell'economia, la flessibilità dei rapporti di produzione e l'individualizzazione dell'attività lavorativa con l'aiuto del computer. Il lavoro assume così il carattere dell'attività artistica e la conclusione di Negri è che l'avvento del lavoro immateriale può esser visto come momento biopolitico positivo realizzante il processo di liberazione di quella soggettività politica, plurale e creativa che per lui è la Moltitudine. Questa, esprimendo la sua potenzialità di potere costituente determina il viver sociale in contrasto con le istituzioni a sostegno del potere costituito.

Facendo appello al pensiero del filosofo Paolo Virno, Righi formula alcune critiche che limitano notevolmente l'euforia con cui il concetto di Moltitudine è stato lanciato e recepito. Innanzitutto la creatività della Moltitudine non garantisce che le pratiche biopolitiche che ne derivano siano necessariamente positive. Al contrario: 'I perceive [...] the contours of an old ghost: an updated version of fascism based on biopolitical constituents' (p. 9), egli avverte, mentre Virno mette in chiaro che cinismo ed opportunismo sono i sentimenti che la Moltitudine nutre in un contesto sociale estremamente volubile ed imprevedibile. L'instabilità favorisce innovazione e dinamismo ma va a scapito del bene comune.

Ancor più preoccupante è per l'autore la scarsa attenzione che il pensiero della Moltitudine dedica al problema della crisi ecologica, mentre a suo avviso questo sarebbe il campo in cui tale soggetto politico dovrebbe agire: 'the ecological crisis can function as a tool to prompt radical changes in current biopolitics. It is at this level that new forms of life and its politics need to be conceived' (p. 166). È un orizzonte programmatico troppo generico per aprire prospettive di auspicabile cambiamento sociale in Italia e altrove. Fatto è che Righi non riesce a focalizzare l'oltre dell'analisi a causa della sua tenace fedeltà a Marx il cui apparato concettuale, come il ricercatore stesso è in grado di constatare, ha perso di presa su un mondo che da solido e dialettico è diventato fluido e dinamico. Così infine, non volendo dubitare che la soluzione dei problemi attuali sia a portata di mano, è ancora a Marx che Righi ricorre, citandolo: 'the problem itself arises only when the material conditions for its solution are already present or at least in the course of formation' (p. 171). Sarà magari un'espressione di *wishful thinking* ma il motore della creatività della Moltitudine non è appunto il desiderio?

Liliana Jansen-Bella
Churchillweg 114
6706 AE Wageningen (Paesi Bassi)
libeljans@gmail.com